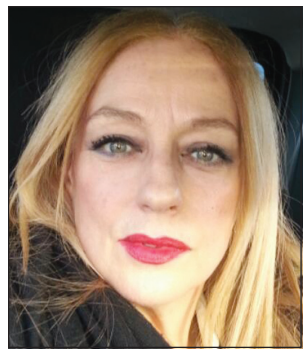


PRIMO PIANO \ PERSONAGGI

L'espressione della volontà di gruppi di potere politico, economico e tecnologico: il giurista Natalino Irti al Festivalfilosofia di Modena

Il diritto? È un'arte



di Paola Milli

milli.paola@gmail.com

NON È PER CASO che Natalino Irti, il più insigne giurista italiano, si trovasse in settembre a Modena al Festivalfilosofia, straordinario appuntamento culturale nato nel 2001 per iniziativa di un Comitato di Enti locali, la sua presenza, con la brillante lezione tenuta, ha tracciato confini e limiti del diritto, a partire dall'artificialità che ne costituisce il fondamento. Accademico dei Lincei, nato ad Avezzano nel 1936, Irti ha a lungo insegnato Diritto Privato all'Università La Sapienza di Roma, ed è impegnato da molti anni, come orgogliosamente ha sottolineato durante il suo intervento, presso il prestigioso Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli. Risulta poco praticabile elencare per intero la lista delle numerose pubblicazioni a cui ha dato vita, una su tutte «La tenaglia», del 2008. Lo abbiamo invitato a questo Festival dedicato alle Arti, ha comunicato uno degli organizzatori, perché la dimensione del fare, dell'artificialità, del dare ordine alle cose sulla base di un ordinamento che non si trova in natura, costituisce la dimensione in cui si muove il diritto nell'età moderna. Irti ha sgombrato il campo da ogni equivoco, il diritto non ha alcun fondamento trascendente, poiché non esistono ordini naturali dell'agire umano, le norme giuridiche sono sempre espressione della volontà di gruppi di potere politico, economico, tecnologico.

Perché la voce del giurista in un Festivalfilosofia dedicato all'arte? Che ha da vedere l'algido e crudele mondo delle leggi con l'idea di forma che domina le opere letterarie e il canto della musica?

Ha esordito con questa interlocuzione, solo in apparenza retorica, Natalino Irti, prendendo la parola nella Piazza Grande più volte evocata durante la sua lezione magistrale, richiamando ascoltatori da ogni dove, nella domenica assoluta che ha liberato tutto l'azzurro del cielo. Bisogna abbandonare l'idea che i fatti esprimano di per sé diritto, è necessario abbandonare l'ingenua convinzione che i fatti esprimano dall'interno un loro significato, i fatti sono opachi, muti, sempre hanno bisogno di essere illuminati da una potenza che giunge dall'esterno. Questa potenza, ha affermato Irti, è data dalla norma, la parola fondativa del diritto, il cui significato etimologico rimanda a squadra, misura, forma, la norma non è una rappresentazione descrittiva di ciò che accade intorno a noi, uomini che passano, edifici costruiti, non è un ritratto della realtà, la norma delimita, definisce, circoscrive, misura, conferisce un predicato, una qualità, non è una fotografia della realtà.

La fotografia si esaurisce nella figura o nell'oggetto che vengono fotografati, la fotografia vale una sola volta, la norma, invece, descrive fatti tipici, classi di fatti, ha in sé una capacità di astrazione dal vissuto, dal particolare, configura fatti che ritornano nel tempo e ciò li fa riconoscibili. Per questo si parla di fattispecie, «species facti», la figura del fatto, non questo fatto, la figura di un fatto che può reiterarsi, tornare nel tempo e che perciò rende le nostre azioni riconoscibili.

Ma qui, irrompe Irti, incalzano delle domande, perché questa potenza conformatrice della realtà? Che cosa c'è dietro l'ansia di squadrare, misurare, configurare? Perché l'uomo nella propria storia crea il diritto, si serve del diritto, di questo incessante definire, designare, configurare? Che cosa c'è dietro?

Dietro c'è una parola terribile: «potere». Ogni norma nasce da un conflitto, un conflitto tra potenze storiche, nelle prime pagine dei manuali di diritto si legge che il diritto costruisce la pace, oh, ingenuità umanitaria, consolare menzogna! Il diritto è come una tregua tra due conflitti, quando una potenza storica balza vincitrice dal conflitto, ecco che emana un nuovo diritto, che chiude la realtà in quella gabbia ferrea di nomi, di definizioni. Ma ecco che nasce una nuova potenza, una po-

tenza disobbediente, trasgredente, eversiva, che vuole un nuovo diritto e quindi s'impegna per abbattere il diritto vigente e stabilirne uno nuovo. Questa è la storia dell'umanità, un istituire e destituire diritto, un edificare, un distruggere diritto e così via nei secoli, ecco come la configurazione della norma rivela un volto tenebroso, duro, il volto del potere.

Nel 1934 uno dei più grandi giuristi del Novecento, il praghese Hans Kelsen, definiva il diritto «un meccanismo coattivo perfetto», ma già pochi anni prima un altissimo pensatore tedesco, Max Weber, aveva scritto: «Il capitalismo ha bisogno di un diritto che funzioni come una macchina, ha bisogno di un diritto che permetta di calcolare il futuro».

Meccanismo, calcolo, macchina sono le parole che designano la tecnica, chiosa Irti, vedete come la voce del giurista in fondo non sia così estranea al Festivalfilosofia! La tecnica è appunto questo strumento che il potere utilizza per conformare la realtà, i giuristi romani definivano il diritto «Ars boni et aequi», «ars» nel senso della tecnica del buono e dell'equo, è una tecnica che costruisce forme e che perciò le rende calcolabili. Ma allora



il diritto ci presenta un volto davvero inatteso, il volto dell'artificialità, ossia fatto con arte, un diritto costruito dall'uomo per altri uomini, il diritto non c'è donato dall'alto, non è espresso dai fatti o dalle cose, il diritto è costruito dall'uomo. Bisogna davvero rendersi consapevoli della profonda umanità del diritto, immerso nella storia degli uomini, da loro costruito e perciò artificiale, innaturale.

Ma, afferma Irti, immagino già e forse precedo una domanda che mi sarà rivolta dopo questa conversazione: che ne è del diritto naturale? Come, dopo le guerre che lacerano il mondo, dopo lo sterminio dei campi di concentramento, dopo crudeltà che l'uomo non aveva mai conosciuto nella propria storia, si fa valere il diritto naturale contro il diritto positivo? Ecco sembra riemergere la naturalità del diritto, no, il diritto non è artificiale, come voi dite, non è una costruzione terrena, non è un affare tra uomini, il diritto è naturale! E già, ma allora che cos'è la natura? Ma davvero la natura è così capace di suggerirci le regole della nostra convivenza?

La natura risponde soltanto alle domande che l'uomo pone ad essa, quando il giovanissimo Werner Heisenberg enunciava il principio di indeterminazione, svelava che la natura ci parla nel modo in cui noi la vediamo, lo strumento d'indagine influisce e conforma l'oggetto indagato, la natura è la nostra natura, non può uscire dal nostro pensiero, è configurata, vissuta, interiorizzata dentro di noi, in un certo senso anche la natura è artificiale, è cioè considerata, indagata con gli strumenti dell'uomo.



le, storicamente dato, non imposto una volta per sempre da una necessità trascendente, per questo si avvicendano liberismo, protezionismo e così via, il mercato è una costruzione dell'uomo, chi presenta il mercato come immutabile vuole frodare la mente altrui, vuole impedire che il diritto conformi in modo diverso lo scambio delle merci.

Un altro tema è dato dal tramonto della cosiddetta terrestrità del diritto, che non poteva fare a meno dei luoghi, la tecno economia, che siamo abituati nel conversare quotidiano a definire «globalizzazione», parola che si consuma e logora nell'uso, travolge la terrestrità del diritto, ciò significa la caduta dei confini, la sconfinatezza, la caduta della porta che chiude, che protegge, che custodisce.

L'espansione della tecnica e dell'economia dovunque, atipiche, senza l'uomo, è l'ovunque della rete telematica, e allora come fa il diritto a inseguire la globalizzazione? Il diritto nasce in un territorio, la sfera giuridica coincide con la sfera economica e politica, poi d'improvviso c'è una rottura di questa sfera, perché la tecnica e l'economia dilagano, si espandono ovunque e allora come fa il diritto a sciogliersi dal vincolo della terrestrità e a inseguire i fenomeni globali?

C'è però lo Stato che rimane, detentore del potere coercitivo, quando le imprese, ebbre di globalizzazione, sono in difficoltà, costrette dalla crisi, allora tornano nel territorio, chiedono il soccorso e la protezione degli Stati. E lo Stato che veniva, come dire, respinto, risorge!

Non vorrei, sostiene Irti, che l'immagine del diritto offerta in questa conversazione fosse accusata di disumanità o di empietà, dunque affronta, a conclusione della «lectio», il tema dei diritti umani, sgombrando il campo da possibili equivoci o illusioni, egli non è più ingenuo e sa che il diritto e anche i diritti umani sono costruiti dall'uomo, edificati a mano a mano nella storia dell'uomo attraverso conflitti, correndo il rischio del vincere o del soccombere, perché questa è la storia dell'umanità e insieme la storia del diritto. Il diritto non è empio, non è tracotante, il diritto sa di appartenere all'umanità, sa che è affidato alla responsabilità della scelta di ciascuno di noi. Ai giovani che ascoltano con freschezza di mente e generosità di animo, Natalino Irti vuole soltanto ricordare che uno dei più vigorosi e geniali libri della scienza giuridica ha per titolo «La lotta per il diritto», e che l'autore, Rodolfo Jhering, chiude l'ultima pagina con due versi di Goethe: «Merita vita e libertà soltanto chi sa ogni giorno conquistare».

Nelle foto, il giurista Natalino Irti e Piazza Grande, a Modena, durante il Festivalfilosofia 2017